



la battana

ADRIANO SPATOLA
Notizie sulla poesia italiana
(introduzione e antologia)

ADRIANO SPATOLA

Notizie sulla poesia italiana

Poesia fatta da personalità isolate, non da correnti o da gruppi: questa è la prima osservazione che si può fare oggi. Aggiungendo magari che sullo sfondo si agitano non più le ombre delle recenti ricerche su un passato contraddittoriamente legato all'avanguardia o alla neoavanguardia, ma i grandi miti della scrittura. Doppio isolamento, dunque, direi: da un lato provocato dall'allontanamento dalle zone più vivaci di scambio, e dall'altro intensificato da momenti di sproporzione tra l'approccio quotidiano al testo e la grandezza dei Modelli.

In molti casi ciò ha portato a una infelice ripresa di certa poesia consolatoria e privata che difficilmente può essere giustificata mediante l'etichetta «post-moderno». Tanto più che si tratta di una specie di esperanto dei sentimenti, dove le novità di linguaggio sono irrисorie e spesso non offrono nemmeno il piacere dell'abilità.

Ma come sempre accade, non tutto il male viene per nuocere. La semplificazione esasperata del linguaggio ha portato anche alla riduzione di alcune forme sperimentali ormai adottate in modo monotono e il più delle volte senza necessità. Dalla coscienza di ciò forse è nato anche il bisogno di ricorrere al confronto con le idee mitiche di cui si diceva. E dalla medesima coscienza può essere scaturita la negazione della violenza testuale, dell'imposizione al lettore di prove di caos ormai lontane dalla «forma aperta».

Dunque mi sembra di poter dire che il discrimine potrebbe essere quel momento esiguo in cui ancora funziona la forma aperta, usata magari solo come accorgimento tecnico, ma comunque di alto livello conoscitivo nei confronti della problematica della poesia in atto.

Personalità isolate hanno anche, ovviamente, modi isolati di fare poesia. Senza tuttavia dimenticare che un manierismo dell'isolamento può diventare fertile produttore di qualità ironiche, come nel caso di Paolo Albani, che anzi teorizza questa sua posizione di poeta che «vive d'aria».

Vivere d'aria, scrivere senza idee, affidarsi a «palloncini colorati»: ecco che affiora uno dei maestri più amati, Aldo Palazzeschi, la cui importanza storica non ha bisogno di spiegazioni, ma che è importante vedere oggi dietro nuove forme di Futurismo, dove la «parola in libertà» è molto evocata nel testo.

Simile atmosfera si trova nel lavoro di Jean Robaey, che in più applica al testo ritmi da cantilena abbastanza legati al suo paese di origine, il Belgio: dove scherzi futuristi vengono subito corretti da interferenze surrealiste alla Magritte.

Catastrofica appare invece qui la presenza di una scrittura funambolica e divertente come quella di Pasotelli, che spazia dalla filastrocca alla collana di lapsus per adulti, dall'improvvisazione onomatopeica alla citazione assurda; in effetti, questa poesia sbilancia il nostro discorso, ma ciò può rappresentare un'eccezione, perché in essa la «esagerazione» non è provocata, bensì iniziale rispetto al testo, quasi «iniziatica»...

Interessante è a questo proposito la poesia di G.E. Angiùs, un poeta pochissimo noto, che tenta di immettere elementi indicativi della sua lingua sarda in un tessuto carico di riferimenti culturali e filosofici giocati soprattutto per associazione di idee (con una seriosità da commediante, per una recitazione con accenti sacerdotali...).

Più «tranquilli» sono gli spostamenti di significato operati da Giacomo Bergamini, che sembra lasciar scorrere il testo davanti a sé come rappresentazione di «eventi minimi».

Sono gli stessi stravolti avvenimenti senza importanza che fanno scattare l'humour glaciale di Marco Furia, che scava nell'immaginazione per scoprire semplici elenchi di oggetti quasi magici nella loro inutilità.

Renzo Chiapperini invece fa della scoperta dell'inutilità del linguaggio (o comunque della sua controversa utilità) un momento sottilmente tragico di «inerzia» della poesia.

Stessa atmosfera nelle dolci follie di Marina Pizzi, che sembra sempre usare «parole-ricordi», o parole che vanno interpretate come testimonianza di una memoria immediata del presente. Ne deriva una singolare tensione fatta di elementi favolistici.

Favola e infanzia sono anche i temi cari ad Anna Santoro, che lascia affiorare nei suoi testi frammenti di tiritere, allusioni a fantasie adolescenti, vere e false ingenuità di linguaggio.

Vittorino Curci, che è anche un poeta grafico e visuale, trasporta l'immediatezza del «vedere» nei suoi testi di apparenza classica, creando così una dissonanza che la scrittura regge benissimo.

Poeta visivo, ma anche uomo di teatro, Giovanni Fontana fa entrare invece nei suoi testi tutti gli accorgimenti adatti alla lettura in pubblico: dunque evidenza, anche graficamente, l'aspetto «partitura», che permette una condensazione dei suggerimenti per la comprensione e soprattutto per l'interpretazione della pagina.

Sulla stessa linea, ma togliendo sempre più spazio alla voce (dunque per una «lettura mentale») si muove P.L. Ferro, la cui rarefazione del testo è

abbastanza recente rispetto alla precedente esperienza, forse proprio per negazione di quella «fatica del linguaggio» che tanto ha tormentato gli ultimi esiti della neoavanguardia.

Sul tema della percezione immediata, con qualche accenno di rima e di assonanza, si esercita Roberto Nanetti, che sa molto bene dosare la mescolanza tra parziali illuminazioni «alte» e tono epigrammatico «basso».

A questo livello agisce anche Maria Pia Quintavalla, nella cui poesia viene però ripreso un lessico molto semplice che la struttura del testo (più che la sintassi) complica in maniera leggermente surreale, quasi sull'orlo di un vuoto rappresentato dal palcoscenico.

Sullo stesso vuoto si affaccia, ma dura e stringatissima, e questa volta davvero in esibita forma sintattica, la ricerca di Gian Paolo Roffi, che senza esitazioni si autodefinisce autore di *madrigali*, collocando in questo ambiguo modello letterario/musicale un linguaggio ricco di risonanze.

Mentre Antonio Spagnuolo accumula versi che sembrano più «privati» di quello che sono, perché lo schema è quello di una narrazione di fatti intriganti in modo speculare, ma anche in modo ripensato per gli altri.

Mario Rondi ingloba nella sua ampia e sapiente versificazione gran parte dei problemi fin qui accennati; è una poesia allontanata da ogni sregolazione, basata su «regole di gioco» molto precise.

Di Ciro Vitiello direi che dopo una poesia di grande complessità ha recuperato ora una semplificazione che egli stesso potrebbe definire da «forma differita».

Ed è proprio la «forma differita» che mi pare oggi sostituire la «forma aperta» così importante per una poesia vissuta nella sperimentazione. Non si tratta, credo, di un vicolo cieco, ma piuttosto di una tecnica (qui fondamentalmente parasurrealista) di *spaesamento*. E caricherei tale idea, o progetto, di tutte quelle piacevolezze della scrittura che il poeta isolato può inventarsi nella sua solitudine...